

SALMO 31
e Vangelo della Trasfigurazione
Lc 9, 28 – 36

Il salmo 31 è un canto di supplica. E di suppliche ne abbiamo incontrate altre nei salmi precedenti. Mi riferisco alla cosiddetta “preghiera di supplica”, che chiede, che implora, che invoca. Si trattava di altre testimonianze, ciascuna dotata di una propria particolare fisionomia, fino al salmo 30, che di per sé è un canto di ringraziamento ma che contiene nel suo svolgimento anche la voce della supplica. Fatto sta che adesso la supplica che leggiamo in questo salmo 31 assume la fisionomia di un canto di fiducia in modo tale che non sono scindibili, separabili le due tipologie. La preghiera che implora, che chiede aiuto e la preghiera che attesta confidenza: è il nostro salmo. E noi prenderemo contatto con questi versetti, passando attraverso la evoluzione di una vicenda, perché abbiamo a che fare con un orante che ci parla di una vicenda critica nella quale egli è stato coinvolto. Un conflitto. Molti particolari ci sfuggono ma evidentemente perché non sono importanti. Certamente non sono necessari. Ma non c'è dubbio che abbiamo a che fare con l'esperienza di un confronto che ha messo a dura prova il nostro orante. Ma più esattamente ancora, ed è su questo aspetto ed in questa prospettiva che dovremo insistere, è proprio la elaborazione interiore della esperienza vissuta che assume la fisionomia di un itinerario di conversione che il nostro orante sta decifrando e che sta di fatto percorrendo. Un itinerario di conversione che passa attraverso la faticosa avventura di un discernimento che nell'animo suo ha affrontato la gravità delle situazioni, la drammaticità del momento.

Notate l'intestazione “*al maestro del coro. Salmo di Davide*”. Kimshi, un illustre testimone della tradizione ebraica che legge e commenta la sacra scrittura, a proposito di questo versetto, dice e aggiunge: “Davide compone questo salmo mentre fugge dalla presenza di Saul”. Dunque, Davide in fuga. È interessante constatare poi come tutto il suo commento faccia riferimento a questa fuga di Davide che come ben sappiamo costituisce un episodio, anzi, più che un episodio, tutta una serie di episodi che si sviluppano nell'arco di molti anni, nel periodo in cui Davide è costretto ad allontanarsi perché Saul l'ha condannato a morte. E dunque, Davide in fuga. Sono diversi capitoli, dal primo libro di Samuele fino all'inizio del secondo libro di Samuele. Kimshi insiste sul capitolo 23 del primo libro di Samuele. Ma noi non ritorniamo a questi richiami che sono peraltro pertinenti. Davide compone questo salmo mentre fugge dalla presenza di Saul e dunque il suggerimento è importante e val la pena che ne teniamo conto. L'orante con cui qui adesso abbiamo a che fare è un uomo in fuga e si tratta di intendere meglio cosa significa essere dei fuggiaschi. Fuggiaschi nel mondo? Nello spazio, nel tempo? Fuggiaschi per quanto riguarda l'atteggiamento interiore, la disposizione del cuore, il modo di interpretare gli eventi e le situazioni. Un uomo in fuga. E ve ne parlo perché nella traduzione in greco, e non è questo il testo che legge Kimshi, perché lui legge il testo ebraico come peraltro anche noi abbiamo a che fare con la traduzione che proviene direttamente dal testo ebraico, ma nella traduzione in greco si aggiunge una parola nell'intestazione: “*al maestro del coro. Salmo di Davide exstaseòs*”. Attenzione perché *exstasis* qui non significa esattamente quel che noi a prima vista o a primo ascolto potremmo intendere: qualcosa che ha a che fare con un'estasi contemplativa. *Exstasis* è esattamente lo stato di smarrimento, di spostamento, di destabilizzazione in cui ci si trova quando si è sradicati rispetto alle condizioni della vita normale, chiamiamola così. E in questo senso appunto diventa un'esperienza estatica, una novità che consente di immergersi per particolare grazia divina nella contemplazione del Mistero che si rivela. Ma di per sé *exstasis* è un termine che allude ad uno sradicamento e quindi ad uno smarrimento e quindi esattamente a quella condizione d'instabilità che è propria del fuggiasco. E vedete che la traduzione in greco ci dà un suggerimento che è perfettamente coerente con quello che abbiamo tratto dal grande maestro della tradizione ebraica: Davide in fuga. E se con un rapido colpo d'occhio si raggiunge il versetto 23 si legge: “*io dicevo nel mio sgomento sono escluso dalla tua presenza*”. Dovete sapere che il termine tradotto con “sgomento” in italiano, in greco è tradotto con *exstasis*. E il termine usato in ebraico allude esattamente allo stato di smarrimento in cui si trova

colui che è disorientato, colui che è randagio, disturbato al punto che sgomento avverte la minaccia di una vita senza meta, senza prospettive, senza dunque radicamento e possibilità di rifugio. Ebbene, non c'è da dubitarne, il salmo veramente ci aiuta ad accompagnare Davide nell'esperienza della fuga che è poi una situazione nella quale, nella storia della salvezza, si trovano molti, molti personaggi. Si pensi ad Abramo: per certi versi la sua vicenda è caratterizzata nei termini di una fuga che si ripete a seconda delle situazioni e qualche volta anche a seconda delle contraddizioni. Pensate a Mosè, agli altri grandi personaggi, ai grandi profeti Pensate a Geremia. Tra l'altro un versetto del nostro salmo sembra essere una citazione letterale del libro di Geremia. Ma andando indietro pensate ad Adamo e, in Adamo e con Adamo, è l'umanità intera che, da quando è stata allontanata dal giardino della vita, è itinerante, è randagia, è esule. È da Adamo in poi che l'umanità intera è alle prese con situazioni, momenti, esperienze di fuga. Adamo è il primo fuggiasco. Si è nascosto, è fuggito, è scappato. Di fatto egli è poi esule dal giardino della vita. Ma questo stato non è semplicemente da intendere come la punizione: sei espulso! No. Lo stato in cui si trova Adamo, che è lontano dal giardino della vita, è quello che esattamente corrisponde ed esprime, in maniera soggettiva, quella volontà di fuga che egli stesso ha dimostrato da parte sua nel momento in cui si è voluto nascondere, sottrarre alla relazione con il Signore Dio. Davide in fuga? Ma è l'umanità che è in fuga. E noi siamo in fuga, in un modo o nell'altro. Vediamo meglio il salmo 31 che si divide in tre sezioni. La prima sezione fino al versetto 9. Intitoliamo questa sezione "il canto della fiducia", due strofe. Seconda sezione, anch'essa articolata in due strofe, dal versetto 10 al versetto 19: "il pianto della disgrazia", intitoliamola così. Terza sezione, dal versetto 20 al versetto 25, tre brevi strofe, che proviamo a intitolare "la testimonianza della conversione in atto". Torniamo indietro. Abbiamo a che fare fin dall'inizio con un orante che è in difficoltà: *"in te Signore mi sono rifugiato"*, si apre così il salmo. Dunque sta scappando di qua e di là. Non è la prima volta che abbiamo a che fare con situazioni del genere e notate ancora in questo caso un uomo messo alle strette. Però è anche vero che il nostro orante è, per così dire, abituato a farla franca, a fuggire. È un modo d'essere che, tutto sommato, lo rende piuttosto fiero di sé. E a questo riguardo lui è rassicurato per come vanno le cose nella relazione con il Signore: *"in te Signore mi sono rifugiato, mai sarò deluso. Per la tua giustizia salvami, porgi a me l'orecchio, vieni presto a liberarmi, sii per me la rupe che mi accoglie, la cinta di riparo che mi salva, Tu sei la mia roccia e il mio baluardo, per il tuo nome dirigi i miei passi, scioglimi dal laccio che mi hanno teso perché Tu sei la mia difesa"*. Prima strofa, fino qui. Il nostro orante si rivolge al Signore, ma tutto sommato è proprio intimamente convinto che ce la farà anche questa volta come ce l'ha fatta in altre occasioni. È come se recitasse una specie di formula che è efficace per se stessa, senza bisogno di chiarimenti o di ripensamenti. E in realtà egli è un uomo devoto. Fa appello alla giustizia di Dio e non ne dubita ed è in questo modo che il Signore è presente ed operante e realizza la sua giustizia, è Lui che interviene, che agisce, che porta a compimento la sua intenzione. E notate che l'orante è come se dicesse "per questo non mi vergognerò mai", *"mai sarò deluso"* come diceva il versetto 2. Dunque non c'è motivo per lui di nascondersi sotto mascherature che dovrebbero coprire una vergogna che egli non avverte. E invece è piuttosto fiero di sé. E infatti nei versetti 4 e 5 notate come insiste sul riferimento alla seconda persona singolare "Tu". *"Tu sei"*, versetto 4, *"perché sei Tu la mia difesa"*, versetto 5, *"Tu sei la rupe su cui io posso sollevarmi, Tu sei la cinta di riparo che mi custodisce"*. Non c'è dubbio che egli ha dei problemi, ma è piuttosto sicuro di sé. Seconda strofa, versetti da 6 a 9. Qui quel riferimento al "Tu", dei versetti 4 e 5, adesso si trasforma nel gesto di chi aggrappa alle mani del Signore. *"Mi affido alle tue mani, tu mi riscatti Signore Dio fedele"*. L'orante non ha dubbi. E noi, in un certo senso, lo ammiriamo per questa sua confidenza così solida. Diremmo pure così matura. Notate bene che questo versetto è citato nel vangelo secondo Luca a riguardo della preghiera di Gesù quando è in agonia: *"nelle tue mani affido, consegno il mio respiro"*. Quella che è la preghiera di Gesù ormai moribondo, secondo l'evangelista Luca sarebbe la recita del salmo 31. Testo che poi è ripreso anche negli Atti degli Apostoli quando Luca ci racconta la morte per lapidazione di Stefano. Anche Stefano cita il salmo 31, questo salmo, questo versetto. *"Affido alle tue mani il mio Spirito, il mio respiro, il mio soffio"*. E proprio questo attestato di

fiducia è più che mai rispettabile. È anche vero comunque che il resoconto del vissuto nel quale il nostro orante si sta dimenando, si fa sempre più vibrante. Si aggrappa a quella mani, intanto veniamo a sapere, anche perché, e lo constateremo tra breve, ci sono altre mani che invece vorrebbero agguantarlo, stritolarlo, possibilmente straziarlo. Le mani del nemico. Ma intanto qui nel versetto 7 vi suggerisco di correggere la traduzione. Là dove leggo *“Tu detesti”* mettete *“Io detesto”*. *“Detesto chi serve idoli falsi”*, vane leggerezze. *“Io”* prima persona singolare. E insiste: *“io ho fede nel Signore”*. *“Io detesto coloro che servono idoli vani, perché io ho fede nel Signore. Esulterò di gioia per la tua grazia, perché hai guardato alla mia miseria, hai conosciuto le mie angosce, non mi hai consegnato nelle mani del nemico”* - ecco quella altre mani a cui accennavo – *hai guidato al largo i miei passi”*. Dunque le mani del nemico sono una minaccia pericolosissima e spietata proprio perché sono strumenti di aggressione mossi da coloro che si dedicano al servizio delle vanità idolatriche. E il nostro orante afferma di essere intimamente rallegrato. E lo dice senza abusi della fantasia, senza presunzione spropositata. Effettivamente nel corso della sua fuga abituato com'è ad affrontare rischi gravissimi, è anche maturato nell'esperienza della gioia. E qui il versetto 8 ce lo ricordava: *“esulterò di gioia per la tua grazia, perché hai guardato alla mia miseria e hai conosciuto le mie angosce”*. Ecco: *“Tu”* hai conosciuto, *“Tu”* vegli, sei attento alla mia vita che è nell'angoscia. Perché di fatto il nostro orante non sta affatto meglio. Non è che ha trovato la soluzione. Continua a scappare, a fuggire. E addirittura adesso è arrivato al punto di intravedere proprio la fine della corsa. Tanto è vero che il versetto 6 è poi citato nel vangelo secondo Luca come la preghiera più che mai adatta ad affiorare sulle labbra di un moribondo. Di qualcuno che ormai ha davanti a sé questa scadenza ultima e inevitabile e non ha altra eredità da lasciare dietro di sé se non esattamente l'ultimo respiro, quello che segna il passaggio dalla vita alla morte. Ma non c'è dubbio che l'orante, e noi con lui, è come se dicesse *“Tu vegli su di me mentre io mi sto consumando, mi sto esaurendo, venendo meno”*. Ricordate la antifona del cantico di compieta: *“nella veglia salvaci Signore, nel sonno non ci abbandonare, il cuore vegli con Cristo e il corpo riposi nella pace”*. Tutti i giorni, tutte le sere, ogni notte prima di dormire. Questa antifona porta in sé un'allusione non soltanto al sonno che ci manterrà per il corso della notte in stato di riposo, ma c'è un'allusione alla morte. In rapporto a me che mi addormento e poi muoio, Tu sei vigilante, Tu conosci, Tu sei attento, Tu vegli. E il nostro orante addirittura ha dichiarato, con sincero entusiasmo, un sentimento di gioia intensa, generosa fino all'ultimo rigo del versetto 9: *“hai guidato al largo i miei passi”*, traduce la nostra Bibbia. *“Statuisti in loco spatioso pedes meos”*, dice la traduzione del latino della Vulgata. Origene commenta: *“nell'angustia il nostro orante afferma di essere stato posto in luogo spazioso: questa è libertà spirituale”*. Nell'angustia dice di essere stato posto in luogo spazioso e non è mica poco. Questa, più o meno, la prima sezione del nostro salmo. Il nostro orante assuefatto ormai all'esperienza della fuga continua a correre di qua e di là e continua a dichiarare la propria incrollabile confidenza nella presenza vigilante, fedele del Signore. È convinto comunque che l'ha sempre fatta franca e sarà così ancora per quel tratto di strada che gli rimane da percorrere e lungo il quale ancora avrà da prolungare la sua fuga. E veniamo ora alla seconda sezione del nostro salmo, dal versetto 10 al versetto 19, *“il canto della fiducia”*, come intitolavo la prima sezione, si trasforma in un pianto diretto per una situazione disgraziata. Perché arriva il momento in cui il nostro orante ha a che fare con situazioni che non sono più sopportabili, che non sono più difendibili, per le quali non c'è più scampo. Situazioni dalle quali non si può più sfuggire. Ci sono situazioni dalle quali ormai non c'è alternativa. E quella fuga senza fine che sembrava per l'appunto in grado di passare fino attraverso la morte e penetrare in uno spazio sempre più largo e immancabile, inesauribile anche se sconosciuto, adesso non è più così. Anche qui due strofe, fino al versetto 14 la prima: *“abbi pietà di me Signore sono nell'affanno – vedete come cambia il tono – per il pianto si struggono i miei occhi, la mia anima e le mie viscere. Si consuma nel dolore la mia vita, i miei anni passano nel gemito, inaridisce per la pena il mio vigore, si dissolvono tutte le mie ossa”*. Dunque si sta consumando. E questa situazione, che è tanto dolorosa per lui, non sta soltanto nei disagi di ordine fisico per i quali non c'è più rimedio, ma sta nella constatazione che di fatto lui è andato scappando per tutta la vita di qua e di là e, per dirla

in maniera brutale, non ha combinato un bel niente. Adesso avverte quella crisi che peraltro è stata permanente nel corso della sua vita, uno stato di crisi, per cui in realtà il tracciato operativo della sua esistenza si è svolto in modo eterogeneo rispetto a quello che avrebbe dovuto essere. C'era un tracciato che era stato predisposto per la sua vita, una vocazione, una chiamata, un dono, c'era una storia preparata per lui e il nostro orante adesso l'avverte in maniera tale per cui non può più sottrarsi all'evidenza, avverte come la sua vita si è svolta percorrendo strade che sono lontane, che sono diverse, che sono altre strade rispetto a quel tracciato che per lui era stato predisposto. Ecco la sua angoscia. È come se dicesse: “si consuma così la mia vita, i miei anni passano nel gemito e inaridisce per la pena il mio vigore e non posso più recuperare, non posso rilanciare e non posso neanche più nascondermi dietro quello che era l'entusiasmo del fuggiasco che rocambolescamente riusciva a rimediare a tutte le situazioni e a trovare scampo chissà come e chissà dove. Non è più possibile”. *“Si dissolvono le mie ossa – insiste – sono l'obbrobrio dei miei nemici il disgusto dei miei vicini, l'orrore dei mie conoscenti. Chi mi vede per strada mi sfugge. Sono caduto in oblio come un morto. Sono divenuto un rifiuto. Se odo la calunnia di molti il terrore mi circonda –* versetto quest'ultimo che ritroviamo tale e quale nella predicazione di Geremia – *quando insieme contro di me congiurano, tramano di togliermi la vita”*. È un nodo alla gola quello che lo stringe. E notate come quella vergogna che egli escludeva all'inizio del salmo adesso lo assale in maniera veramente devastante. La vergogna per come è costretto a registrare il fallimento della sua vita, senza più spavalidamente poter confidare in qualche riparo. Ed è come se dicesse “io sono soltanto un uomo da buttar via, ormai”. Un rifiuto. Vaga come un morto. Tutti quelli che lo osservano hanno schifo di lui. Vorrebbe fuggire ma non può più fuggire. È cambiata la situazione. Era abituato a fuggire e ne andava, tutto sommato, trionfante. Adesso vorrebbe fuggire ma non può. Di fatto non può sfuggire a questa situazione di crisi che gli ributta addosso tutta la vergogna di una vita che ormai è consumata. Non ha corrisposto a quella certa chiamata, senza adesso andare tanto per il sottile, che gratuitamente gli era stata donata e rispetto alla quale invece, senza anche qui precisare meglio tutte le responsabilità e tutti i dettagli, lui è andato divagando, girovagando, disperdendosi, scappando di qua e di là. E certo, ripeto, non solo per il suo amore per la ribellione o perché è amante dell'avventura, non solo per questo, perché di fatto ha dovuto affrontare tanti guai, ma adesso non può più sfuggire. E veniamo alla seconda strofa: *“ma io confido in te Signore - lo ridice adesso e lo aveva già detto precedentemente, ma adesso questa affermazione è tutta impregnata di lacrime, adesso è diverso – tu sei il mio Dio. nella tue mani sono i miei giorni – giorni che si consumano? La mia sorte? Le mie vicissitudini? Le mie contraddizioni? È come se dicesse l'orante – liberami dalla mano dei miei nemici, dalla stretta dei miei persecutori. Fa splendere il tuo volto sul tuo servo. Salvami per la tua misericordia. Signore che io non resti confuso perché ti ho invocato. Siano confusi gli empi, tacciano negli inferi, fa tacere le labbra di menzogna che dicono insolenze contro il giusto con orgoglio e disprezzo”*. Dunque una seconda strofa in questa seconda sezione, e il nostro orante qui sta dolorosamente, ed è una tribolazione che lo strazia fino alla radice del cuore questa, constatando che questo stato di fallimento in cui egli si trova adesso e dal quale non può più sfuggire, è luogo di incontro con il Signore. Luogo di incontro. Notate che ci parlava di come lo guardano, di come parlano di lui le persone di questo mondo e ora invece ci parla di come lo guarda il Signore. E ci parla di come la voce del Signore si fa ascoltare da lui. Dice il versetto 17: *“fa splendere il tuo volto sul tuo servo”*. Ecco come lo guarda il Signore. *“Salvami per la tua misericordia”*. Ed egli non è più lo spavaldo avventuriero che abbiamo incontrato inizialmente ma è quel personaggio derelitto posto ormai irrevocabilmente dinanzi all'evidenza di una storia sbagliata, poco o tanto, in modo più o meno clamoroso, più o meno vistoso. E che poi altri se ne accorgano con espressioni più o meno aspre è anche secondario, di fatto lui lo sa questo. Lui lo sa. Ebbene vedete com'è cambiato? Dicevamo, *“lo sguardo del Signore”*, e poi quello che il Signore gli dice. E intanto gli empi tacciano. Sono zittiti coloro che avevano tante cose da dire al suo riguardo: *“fa tacere le labbra di menzogna che dicono insolenze contro il giusto con orgoglio e disprezzo”* concludeva la strofa e la sezione il versetto 19. e notate come ancora il nostro orante si aggrappa alle mani del Signore nel versetto 15 e poi 16 *“tu se il mio Dio nelle tue man sono i miei giorni”*. E

“sono i miei giorni” non nel senso che adesso con un’abile acrobazia al trapezio, proprio perché può confidare sulle mani del compagno che al momento opportuno lo afferrerà, può fare un salto tale per cui arriverà dall’altra parte dell’arena del circo. Ma quando afferma che nelle mani del Signore sono i suoi giorni si tratta di quei giorni che già si sono consumati. Non si tratta di acrobazie prevedibili, auspicabili per il futuro. Si tratta dei giorni che già sono stati vissuti in modo tale da giungere alla situazione attuale. E quei giorni che portano in sé proprio il deposito del suo fallimento, chiamiamolo così in modo sintetico ed esauriente, sono nelle Tue mani. Sotto il Tuo sguardo, in ascolto della Tua voce. E allora si arriva alla terza sezione e ormai ci rendiamo conto di come procede questo itinerario che passa attraverso una vita sintetizzata in modo così essenziale ma in rapporto a quel certo filo conduttore che è l’esperienza della fuga. La terza sezione è intitolata “la testimonianza di un cammino di conversione”, perché adesso il nostro orante non soltanto non può più fuggire ma è un uomo che non fugge più. Che non vuole più fuggire. Ora questo è il momento in cui si rende conto che la situazione in cui si trova non è soltanto l’estrema disgrazia, non lo è affatto, ma è esattamente la definitiva pienezza di una storia che giunge al suo compimento, non perché può essere interpretata in base a un progetto che non si è realizzato. Ma perché esattamente tutto di questo fallimento, che è oggettivamente registrato, tutto è accolto alla presenza del Signore, nelle mani del Signore, sotto quello sguardo e in ascolto di quella voce. Non vuole più fuggire. Tre strofe, prima strofa versetti da 20 a 21: *“quanto è grande la tua bontà Signore, la riservi per coloro che ti temono, ne ricolmi chi in te si rifugia, davanti agli occhi di tutti, tu li nascondi al riparo del tuo volto, lontano dagli intrighi degli uomini li metti al sicuro nella tua tenda, lontano dalla rissa delle lingue”*. Notate come il nostro orante non ha superato quel dramma che lo ha fatto piangere direttamente. Ma è proprio quello stesso pianto che si sta trasfigurando in una rivelazione di dolcezza. E il dolore senza riparo dal quale si è trovato stretto, afferrato, senza potere fuggire, è un dolore benefico. E questa che è la disgrazia della sua vita, per dirla ancora in modo un po’ energico, forse fin troppo energico, questo che è il fallimento della sua vita, usiamo pure ancora quest’altro termine, tutto questo lo conduce a immergersi nel mistero della presenza del Signore. A registrare la intimità della sua vicinanza – *“come è grande la tua bontà”*. E qui si tratta per l’appunto di non fuggire più e di restare appesi a quelle mani, restare esposti a quello sguardo, restare affidati a quella presenza che accoglie anche lui, anche noi, derelitti, disgraziati e falliti come siamo. Accoglie anche noi all’ombra della sua tenda. Notate bene questi due versetti 20 e 21: *“tu nascondi coloro che ti temono – che sono coloro che non fuggono più per come noi stiamo ricostruendo il percorso – al riparo del tuo volto”*. E il riparo non è una soluzione che di tanto in tanto compare, e lui, ripetutamente, nel corso della sua vita, lo ha sperimentato per proseguire nella sua fuga, ma il riparo è esattamente il Tuo modo di guardarci. È il Tuo modo di illuminare il volto su di noi. È il Tuo modo di venirci incontro in maniera tale che io, che noi, non abbiamo altro interlocutore in cui specchiarci se non esattamente il Tuo volto, Signore. Non posso, non possiamo più sfuggire lontano dagli intrighi degli uomini. E allora metti al sicuro nella tua tenda coloro che ti temono, sempre quelli che non fuggono più. La tenda del Signore, la sukkah del Signore. La skinì. Nel brano evangelico della Trasfigurazione compaiono delle tende e soprattutto in quel brano evangelico abbiamo a che fare con un volto. E il salmo 31 ci conduce proprio qui dinanzi a questo personaggio che potrebbe essere Davide secondo l’interpretazione degli antichi commentatori ma è qualunque altro personaggio della storia della salvezza ed è chiunque di noi, tutti e ciascuno. Un uomo che non fugge più. E questo non perché ha trovato la soluzione che come sappiamo bene a questo punto è impossibile. Ma perché proprio il volto che si illumina su di lui rivela una misteriosa ma inconfondibile dolcezza nei confronti di coloro che derelitti e falliti finalmente si arrendono. Ed ecco che questo stato di miseria in cui egli si trova e per la quale non ha rimedio si configura come il luogo dell’accoglienza. Una tenda appositamente preparata per lui là dove egli registrava in un modo dolorosissimo le conseguenze del suo mancato appuntamento con il dono d’amore che il Signore gli aveva preparato: è andato fuggendo di qua e di là. *“Benedetto il Signore – ecco la seconda strofa versetti 22 e 23 – che ha fatto per me meraviglie di grazia, in una fortezza inaccessibile. Io dicevo nel mio sgomento – e qui il “mio sgomento” ve lo ricordate è l’espressione*

che citavo già inizialmente: “nella mia fuga”, “nel tempo della mia fuga”, “quand’ero fuggiasco come Davide”, *entixstasimou* dice la traduzione in greco – *sono escluso dalla tua presenza* – sono arrivato a infilarmi in un vicolo cieco per cui ecco precipitato nell’abisso della solitudine, della miseria, della sconfitta – *tu invece hai ascoltato la voce della mia preghiera quando a te gridavo aiuto*”. Questo gli è capitato nel corso della sua fuga: “*benedetto il Signore che ha fatto per me meraviglie di grazia*”. E l’ultima strofa, versetti 24 e 25: “*amate il Signore* – qui il nostro orante si rivolge adesso a tutti i possibili interlocutori che poi siamo noi che intanto stiamo leggendo e meditando questo salmo e che di fatto abbiamo le nostre piccole grandi esperienze di cosa vuol dire essere fuggiaschi sulla scena del mondo e nei grovigli della nostra vita, nella rissa delle lingue – *voi tutti suoi santi. Il Signore protegge i suoi fedeli e ripaga oltre misura l’orgoglioso. Siate forti, riprendete coraggio o voi tutti che sperate nel Signore*”. Non fuggite più, sta dicendo il nostro orante, seguace di Davide e di tutti gli altri. Nel segreto del Dio Vivente, di cui ormai egli è testimone sincero e commosso, la distanza che è sperimentata nella nostra vita ci conduce inevitabilmente a registrare il nostro fallimento. Distanza rispetto alla nostra originaria vocazione e fallimento a causa del quale siamo peccatori fuori squadra, fuori delle righe, fuori misura, fuori tempo e nel vissuto, così come si manifesta esternamente in tutto il complesso intrico degli avvenimenti che si compiono nell’intimo di noi stessi, ebbene ecco che la distanza è colmata. E questo perché è il segreto del Dio Vivente che si rivela così. E questo vedete là dove in quello stato di miseria in cui si trova chi vorrebbe fuggire e non può più fuggire, scopre di essere accolto nella tenda che il Dio Vivente ha preparato. E quello stesso stato di miseria diventa il luogo di accoglienza e il volto del Signore illumina la scena e non è sguardo che condanna, che brucia, che offende, che insidia. È lo sguardo che invece rivela la inesauribile fecondità d’amore del segreto che il Dio Vivente porta in sé. Non fuggite più! E il salmo 31 ci porta direttamente proprio alla novità che si compie nella pienezza dei tempi. Nel cuore del Figlio il segreto del Dio Vivente si è manifestato a noi. E nel cuore del Figlio tutta l’umanità in fuga è accolta e riconosciuta nella gratuità di una corrente di vita a cui finalmente possiamo arrenderci senza fuggire più: “*Siate forti, riprendete coraggio o voi tutti che sperate nel Signore*”.

Riprendiamo contatto con il vangelo secondo Luca. Il salmo 31 sta sullo sfondo ed è inevitabile e anche necessario nella lettura che adesso ci chiama ancora una volta a prendere in considerazione il racconto della Trasfigurazione al capitolo 9. Siamo nel centro della grande catechesi dell’evangelista Luca, perché il capitolo 9 segna una svolta nell’articolazione di questa grande catechesi. Fatto sta che tutto dipende dalla visita di Dio nella storia umana. Questo è il fatto nuovo, questo è l’evangelo a riguardo del quale Luca vuole aiutarci affinché ce ne rendiamo conto. La visita di Dio si è incisa nella storia umana in quell’ “oggi” che ha per protagonista il Figlio. E la catechesi del nostro evangelista è mirata proprio a illustrare quali sono le modalità di accesso all’ “oggi”. Come si entra nell’ “oggi” del Figlio in modo tale che il nostro giorno coincida con quell’ “oggi” Suo, che è unico, definitivo, risolutivo. Perché in quell’ “oggi” è la visita di Dio che si è compiuta. È l’evangelo. E così Luca ha dato avvio alla sua grande catechesi. Il Figlio, così come lo abbiamo incontrato, dal capitolo 4 a seguire, esule dal giardino della vita, come tutti i figli di Adamo. Una settimana fa leggevamo il vangelo delle tentazioni in cui Gesù è in viaggio attraverso il deserto nel quale incrocia tutte le strade. Il deserto della condizione umana nel quale vanno randagi, esuli, fuggiaschi tutti i figli di Adamo. E il suo viaggio è impostato in modo tale che lui stesso, esule come ogni altro figlio di Adamo, incrocia tutte le strade, tutti i luoghi, tutti i momenti della nostra carne umana. E tutto questo perché il Figlio di cui Dio si compiace, il Figlio che è inviato nella storia umana proprio per essere protagonista di quell’impresa che gli consentirà di orientarsi verso il giardino della vita, ritorna nel giardino della vita. “*Oggi con me nel giardino della vita*”, ricordate queste sono le parole che Gesù rivolge al ladro che muore insieme con lui. “*Oggi con me*”, “oggi” nel giardino della vita. Fatto sta che la prima modalità di accesso all’ “oggi” del Figlio, nella catechesi del nostro evangelista Luca, si configura come apprendistato dell’ascolto. Dal capitolo 4 al capitolo 9, qui dove ci troviamo adesso, vi suggerivo di ritagliare uno svolgimento catechetico che possiamo intitolare “catechesi dell’ascolto” . E l’ascolto è indicato da Luca come prima, fondamentale,

determinante modalità di ingresso nel “oggi” della visita, che è l’ “oggi” della salvezza, l’ “oggi” della vita ritrovata. Ma noi abbiamo constatato già, che mentre Gesù procede nella sua attività, si manifestano opposizioni, resistenze di ogni genere, anzi, una vera e propria forma di sordità. E dunque, se gli uomini non ascoltano è persa l’occasione, è perso l’appuntamento, è persa l’opportunità di entrare nell’ “oggi”. Più o meno così, per dirla un po’ all’ingrosso. Ma mentre passiamo attraverso le pagine che ci portano fino al capitolo 9, noi constatiamo che l’attenzione di Luca che racconta attraverso, naturalmente, i vari personaggi che compaiono sulla scena narrativa, si concentra su Gesù in quanto è lui l’ascoltatore. Perché non soltanto Gesù è il Maestro che insegna ma è l’ascoltatore della Parola. E l’attenzione si sposta rispetto a quella che è una condizione di sordità che di per sé renderebbe inutile tutta l’impresa: un maestro che ha anche fare con dei sordi può rinunciare al proprio mestiere. Ma il fatto è che, procedendo nel corso di queste pagine, emerge il nodo sempre più evidente, sempre più vistoso, significativo che, è vero che Gesù è Maestro e tale rimane, ma Gesù è primariamente, essenzialmente, costitutivamente, radicalmente, ascoltatore della Parola. Anzi, proprio questo è il fondamento del suo magistero: Gesù è Maestro perché ascolta la Parola e in lui la Parola ascoltata è Parola realizzata, vissuta, compiuta. L’attenzione si concentra su di Lui. I discepoli sono direttamente coinvolti in questa attenzione che man mano è proiettata verso Gesù. Prendete il capitolo 8 al versetto 25: *“essi intimoriti e meravigliati si dicevano l’un l’altro ma chi è dunque costui che dà ordini ai venti e all’acqua e gli obbediscono?”*. Capitolo 9: per la prima volta i discepoli sono inviati in missione e mentre sono inviati in missione l’evangelista raccoglie delle domande che circolano tra la gente: *“ma chi è costui?”*. È come se i discepoli fossero inviati appositamente per divenire, loro, l’eco di domande che sono in fermento nell’opinione pubblica. E tra gli altri personaggi che si interrogano c’è addirittura Erode, versetto 9: *“Erode diceva, Giovanni l’ho fatto decapitare io! Chi è dunque costui del quale sento dire tali cose? E cercava di vederlo.”*. Attenzione a questo verbo “vederlo”. Più avanti al versetto 18: *“un giorno Gesù in preghiera chiede ai discepoli chi sono i secondo la gente?”*. E noi giungiamo a una svolta, perché si sta introducendo, inaugurando una seconda tappa nella grande catechesi di Luca. Quella che adesso, come già altre volte vi dicevo, possiamo chiamare “catechesi della visione”. Prima tappa, “catechesi dell’ascolto”, seconda tappa “catechesi della visione”. Perché l’attenzione è mirata sempre più verso Gesù, per “vedere” che cosa succede a Lui. Qual è la logica di questo passaggio? Se gli uomini sono sordi, in modo tale che non recepiscono la Parola, non sono in grado di ascoltarla e quindi perdono l’appuntamento con l’ “oggi” della visita, se gli uomini sono sordi, potranno ancora vedere! E potranno vedere che cosa succede quando finalmente c’è qualcuno che ascolta. Perché Lui ascolta. E da questo momento in poi, mentre resta vero che Gesù continua a insegnare, che continua a esserci una insistente sollecitazione, a tutti, per imparare ad ascoltare e via discorrendo, l’attenzione è sempre più rigorosamente concentrata su quel che succede a Lui. Perché si tratta di imparare a vedere. E vedere Lui, vedere Gesù è scoprire come in Lui la visita di Dio si compie. Perché Lui è in ascolto della Parola. Cosa succede quando qualcuno ascolta? Siamo sordi? Potremmo almeno vedere! E da questo momento il nostro evangelista Luca è l’iconografo per antonomasia che dipinge il Volto. Il Volto da vedere. Ed eccoci al nostro racconto. C’è un Volto da vedere e si tratta di imparare a vedere. E allora anche qui è necessaria una pedagogia: come bisogna educare le orecchie? Ma le orecchie sono sorde per ascoltare e quindi non ascoltano. E allora bisogna educare gli occhi per vedere cosa succede a Lui. E Lui mostra a noi il suo Volto. Un Volto da vedere, non per una curiosità, come dire, fotografica. Ma il volto da vedere in quanto è il tramite trasparente, sacramentale, che ci consente di introdurci nell’intimo del cuore che ascolta. Imparando a guardarlo sul Volto, noi potremo penetrare nell’intimo, là dove la Parola di Dio è ascoltata nel cuore aperto del Figlio. Così consente anche a noi di introdurci là dove il Figlio è in ascolto della Parola. Il nostro brano segna come una specie di perno, di cerniera tra le due grandi tappe della catechesi lucana. Intanto notate che qui, il versetto 28 dice che *“circa otto giorni dopo questi discorsi Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare”*. Dunque la preghiera di Gesù, che è la conversazione interiore di Gesù, adesso si svolge sotto lo sguardo dei discepoli. E Gesù li prende, proprio perché siano spettatori, visto che sono sordi, loro come noi, come gli uomini che

non ascoltano, e almeno potranno vedere! Sotto lo sguardo dei discepoli, Gesù in dialogo. Non è una novità. Nel vangelo secondo Luca questa posizione orante di Gesù è fortemente valorizzata. Dal capitolo 3 nel versetto 21 al capitolo 5 nel versetto 16. Dal capitolo 6 nel versetto 12 al capitolo 9 nel versetto 18: *“un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda, ma chi sono io?”*. La domanda scaturisce da quel contesto orante che riguarda esattamente il dialogo interiore di Gesù. La sua conversazione nell'intimo, in profondità, dove lui è in ascolto della Parola. E adesso questa sua intimità orante affiora: *“chi sono io?”*. E non è una questione di ordine anagrafico. È come se dicesse: *“chi sono io, dal momento che io sono alle prese con quella conversazione interiore che adesso affiora e diventa un invito affinché i discepoli osservino, guardino e imparino a vedere”*. E il nostro brano evangelico si apre esattamente così: *“salì sul monte a pregare”*. E di questo che adesso vi sto dicendo circa la posizione orante di Gesù si riparla poi ancora successivamente nei capitoli 11 e 22. Ma vediamo di rileggere più attentamente, passo passo, il nostro brano evangelico. *“Mentre pregava – notate che tutto avviene mentre pregava. È quel colloquio interiore che impegna Gesù che affiora – il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante”*. Qui è in questione l'impianto strutturale della vita di Gesù. E Gesù, attraverso questa testimonianza indirizzata ai tre discepoli sulla montagna, sta raccontando la sua storia interiore. Sta raccontando quella storia che conduce la sua vita a incrociare la storia del peccato umano. È quello di cui parlava Gesù immediatamente prima, al capitolo 9 nel versetto 22, in cui per la prima volta Gesù ha detto: *“il Figlio dell'Uomo deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti, dagli scribi, essere messo a morte, risorgere il terzo giorno”*. Per la prima volta. Dunque il Figlio dell'Uomo è un derelitto, va a finir male, va ad urtare contro ad un ostacolo schiacciante fino alla morte. Il Figlio dell'Uomo deve sopportare le conseguenze di un fallimento tragico. E immediatamente dopo, nei versetti da 23 a 26: *“se qualcuno vuol venire dietro a me prenda la sua croce ogni giorno”*. Quella che è la croce di ogni giorno, quello che è il disastro di ogni giorno, il fallimento di ogni giorno, il consumarsi di ogni giorno di quella avventura per la quale gli uomini sono abituati a scappare di qua e di là e, più o meno, saltellano con evoluzioni acrobatiche fino al momento in cui non si accorgono di non poter più scappare. E allora cosa succederà? Gesù racconta questa sua vita. È la sua storia interiore. E Gesù non ne parla espressamente ma ne parla mediante la visibilità del suo volto. Non ne parla a chiacchiere. Parla di questa solidarietà totale, senza complicità, con la storia del peccato umano, la storia degli uomini in fuga, derelitti, falliti, perduti, smarriti, sgomenti. La storia di tutti coloro che passano attraverso il salmo 31. E la sua solidarietà è totale e senza complicità. Gesù racconta questo, insisto, non con qualche elaborazione eloquente ma con la visibilità del suo volto. Ed è proprio questa visibilità del volto che rivela la sua umanità in ascolto della Parola di Dio. La sua figliolanza, oggi. In lui la Parola è ascoltata. È la sua storia. Ma è la storia di un derelitto, di un fallito, di un esule che incrocia tutti i fallimenti degli uomini senza essere complice. È il Figlio. Questo è il segreto di Dio che, così come ci diceva l'orante del salmo 31, in Gesù diviene rivelazione di accoglienza per tutti gli uomini in fuga. Come era quel tale del salmo 31. Come siamo noi. Il nostro brano evangelico ci parla di questa gloriosa, luminosa trasparenza del volto. E ci parla dell'abito splendente. Più avanti, Pietro dirà *“è bello per noi stare qui”*. Ebbene possiamo ben parlare di questa situazione come di una epifania della bellezza. La bellezza di Gesù. I tre discepoli, stando alla lettera del testo, vedono la gloria di Gesù. Ci sono due uomini che parlano con lui, Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, che non è la gloria loro, ma è la gloria di Gesù *“e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme, Pietro e i compagni erano presi dal sonno e tuttavia restarono svegli e tuttavia videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui”*. Ma è la bellezza dell'uomo in ascolto, esattamente quella bellezza che il volto ha smarrito, offuscato, tradito. È la bellezza del volto che lascia trasparire l'ascolto della Parola che riempie il cuore. Perché la Parola è ascoltata nel cuore. La Parola non è ascoltata nelle orecchie, ma nel cuore aperto. Ed è che il volto è sacramentale visibilità di quella corrispondenza che la Parola di Dio incontra nel cuore umano. E il volto è splendido, è epifania della bellezza. Quel che in realtà nei deserti della nostra condizione umana là dove siamo in fuga, chi

più e chi meno, chi con maschera ancora apparentemente decorosa, chi invece ormai smascherato e quindi impresentabile, ebbene noi stentiamo anche solo ad immaginare, ma adesso i discepoli sono dinanzi a questa epifania, dinanzi a questo spettacolo, e ci siamo anche noi, con loro. Oltretutto notate anche l'accento al vestito: candido, sfolgorante. È un modo per indicare la comunione con tutto il creato e con tutta la storia umana. Il vestito è lo strumento della comunicazione con l'ambiente. Ed è una comunicazione che diviene anch'essa rivelazione di bellezza. L'inserimento nell'ambiente non è ossessionato dalle ombre, non è attraversato dalle angosce per come difendersi e per come guadagnarsi uno spazio conveniente o simili vicissitudini. Il volto luminoso, il vestito splendente. Ecco, Gesù in ascolto. Il Figlio in ascolto, la Parola è in Lui realizzata. La bellezza di cui noi siamo spettatori ci parla del segreto di Dio, della paternità di Dio. Ci parla di come il grembo del Dio vivente si apre come profondità feconda dell'accoglienza, senza misure e senza impedimenti, nel cuore di Gesù. In Lui tutta la Parola di Dio, notate qui Mosè ed Elia, la Legge e i Profeti, tutta la Parola di Dio. La sua conversazione con tutta la Parola, che in Lui è puntualmente, radicalmente, ascoltata, è orientata verso la descrizione del viaggio che egli deve affrontare. È la missione per la quale è stato inviato. Il suo "esodo" come si dice qua, deve salire a Gerusalemme, e là verrà portato a compimento il suo "esodo". E il termine allude inconfondibilmente a quello che è stato il grande conflitto, ricordate l'Egitto, il mare, il deserto. E d'altra parte quel conflitto estremo che è già programmato come tempo e luogo in cui si apre la strada della liberazione. E i discepoli sono in veglia, non dormono. Ma proprio adesso ci rendiamo conto che, e ancora bisogna che questo passaggio lo si metta bene a fuoco, i discepoli fino a questo momento hanno accompagnato Gesù con una certa soddisfazione. C'è una qualche analogia con l'itinerario di cui ci dava testimonianza quell'orante del salmo 31. E adesso i discepoli invece, ed è il momento esatto in cui ci troviamo, avvertono uno strappo che li costringe a constatare quale sia la lontananza che li separa da Gesù. Al versetto 33, bisogna aggiustare la traduzione, là dove dice *"mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù"*, e la traduzione così come è presente nelle nostre bibbie è anche legittima, grammaticalmente possibile, ma allo stesso è possibile intendere e a me sembra che si debba intendere che in realtà qui si parla dei discepoli e i discepoli avvertono uno strappo che li separa da Gesù. Non *"questi"* nel senso di Mosè ed Elia, ma sono loro, i discepoli che si trovano alle prese con quella esperienza della miseria che l'orante del salmo 31 ci ha illustrato in modo veramente ammirevole. E qui adesso sono i discepoli che in un certo modo si sono barcamenati, abituati a fuggire di qua e di là, adesso c'è anche questa stranezza che si chiama Gesù, che racconta loro tante cose, che adesso ha mostrato loro il suo volto ma è come se, giunti a questo punto, avvertissero che non possono più scappare. È impossibile la fuga, ma nello stesso tempo è insormontabile la sproporzione che li separa da Gesù. Da quel Gesù che è in ascolto della Parola. Da quel Gesù che a cuore aperto accoglie. Da quel Gesù i cui vestiti splendono e il cui volto è così trasparente. E nell'icona della Trasfigurazione questo che vi sto dicendo è magnificamente rappresentato in base a quella che è la tradizione iconografica antichissima, dalle figure dei tre discepoli che stanno precipitando, sprofondando. Sono tre atteggiamenti diversi su cui si potrebbe riflettere, ma per tutti e tre la situazione assume una fisionomia che lì per lì è proprio tragica, perché non possono più scappare. Tra l'altro perdono i sandali. E d'altra parte se capita loro quello che stiamo osservando, è perché avvertono come la miseria li domina. La miseria di una condizione umana che ha ereditato in sé, coltivato in sé, l'esperienza di un fallimento che ci rende sproporzionati. E soprattutto adesso sembra che Gesù quello che ha voluto raccontare da parte sua, serva a dimostrare come la distanza è più che mai gigantesca, monumentale, mostruosa. Una sproporzione irrecuperabile. Tanto è vero che qui leggiamo che i tre discepoli si mettono alla ricerca di soluzioni insipienti. Versetto 33: *"egli non sapeva quel che diceva"*. E che cosa dice Pietro? *"Facciamo tre tende"*. Le tende, la soluzione che sembrerebbe ancora garantire ai discepoli di mantenere quella distanza che consenta a loro di muoversi nel carosello degli avvenimenti con qualche salto, qualche acrobazia, con qualche tappa per fuggire di qua e di là, cercando contemporaneamente posizioni di riparo o forse anche di eremitaggio, ma intanto *"facciamo tre tende e non sapeva quello che diceva"*. *"Facciamo tre tende"*, dei paraventi, manteniamo le

distanze e riusciamo ancora, in un estremo tentativo, a trasformare questa distanza, che è insormontabile, in una specie di intermezzo che dia anche a noi modo di offrire il nostro spettacolino. Tiriamo un sipario. Ebbene è proprio qui che adesso *“non sapeva quel che diceva, mentre parlava così – versetto 34 – venne una nube e li avvolse”*. Adesso viene un'altra tenda. Anche il salmo 31 ci parlava di una skinì, di una tenda. Adesso viene un'altra tenda e questa tenda è la nuvola. Proprio mentre i tre si vorrebbero arrabattare, Pietro come capo della squadra, a fabbricare quelle tende che ancora dovrebbero consentire ad essi di giocare a rimpiazzino. Giochi che si facevano da bambini per cui se l'ultimo ce la fa a scappare libera tutti. O cose del genere. Ebbene mentre quelli, ma siamo noi, continuiamo a giocare alle tende, un'altra tenda, la nuvola. E questa ombra è il mistero di Dio che come un'unica ombra ci accoglie nella comunione con quel Figlio derelitto che è Gesù. Quel Figlio derelitto che ha aperto il cuore verso gli uomini. E qui, ed era proprio il salmo 31 che già ce lo suggeriva, qui non c'è più modo di fuggire. Qui non vogliamo più fuggire. All'ombra di quella nuvola. Ricordate l'ombra che coprì Maria di Nazareth e la rende feconda per concepire il Figlio? È questa ombra. È lo Spirito di Dio. E' il misero di Dio. è il mistero della vita divina. È il segreto di Dio ed è esattamente quella inesauribile fecondità di vita che i discepoli hanno contemplato attraverso il volto splendido del Maestro, nel cuore del Figlio. Ed è arrivato il momento per non fuggire più, per entrare. Dice qui che *“una nube li avvolse – li adombrò, alla lettera – e all'entrare in quella nube ebbero paura”*. C'è da entrare. Entrare in Lui? Con Lui? Entrare nella gloria. Nel capitolo 24, alla fine del vangelo secondo Luca proprio questo spiegherà il pellegrino sconosciuto ai due discepoli di Emmaus: *“era necessario che il Messia patisse questo per entrare ...”*. Entrare. Qui è il verbo entrare. Entrare in quella nube. Entrare con Lui nella gloria. Entrare in quello che è il suo patimento d'amore. E qui adesso ci troviamo noi, convocati come spettatori per imparare a vedere quel volto. Abbiamo bisogno di esser rieducati. I nostri occhi devono essere rieducati. Dobbiamo imparare a vedere quel che sta succedendo. Dalla nube una voce che dice *“è il Figlio mio, l'eletto, ascoltatelo”*. Questo è il Maestro da ascoltare. È il maestro da vedere. *“e appena ci fu la voce, Gesù rimase solo ed essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno nulla di ciò che avevano visto”*. Sono ridotti al silenzio. E anche noi, mentre scrutiamo il volto, ascoltiamo la voce, ci troviamo sotto quel volto proprio costretti a non fuggire più. Quanto tempo ci vorrà perché ce ne convinciamo? E ci troviamo sotto quella tenda, là dove tutto il complesso di situazioni disastrose che noi vorremmo nascondere, esattamente tutto questo diviene il luogo dell'accoglienza, perché è il viaggio del Figlio attraverso il deserto che passa certamente anche là dove a noi sembra di aver raggiunto il terminale di un fallimento senza rimedio. E restiamo in silenzio come qui i tre che scendono poi dalla montagna. Siamo ridotti a rimuginare adesso in noi stessi quel che la voce ci ha comunicato e continua a suggerirci nell'intimo. E stiamo ricostruendo la visione di cui siamo stati spettatori e che continua a essere il fascio luminoso che indica il percorso da seguire dinanzi a noi. E allora scopriremo come siamo accolti in quella conversazione che è così piena, continua, esauriente, tra il Figlio ed il Padre. Là dove la storia della nostra miseria umana splende, perché è storia bruciata alla luce del Volto di Gesù. Bruciata nello Spirito Santo per la gloria del Padre.

Padre Pino Stancari S.J.
dalla casa del gelso, 26 febbraio 2010